



BENCIVENGA alle pagine 2-5

F. FOTOLIVE

INTERVISTA ESCLUSIVA A TU PER TU CON GIOVANNI ARVEDI

«L'Acciaieria è la mia vita ma ora passo»

Il Cavaliere cede la presidenza al nipote Mario Caldonazzo: «Il dado è tratto ma resterò alla guida di Finarvedi. Mai fatto dividendi: ho sempre reinvestito»

di **MARCO BENCIVENGA**

■ **CREMONA** La storia. La mission. Il futuro. Senza presunzione. Ma con grande orgoglio. A sei mesi dagli 84 anni che compirà il 28 agosto, Giovanni Arvedi si racconta, gioca a carte scoperte, e affida a La Provincia un importante annuncio. Solo un anno e mezzo fa, il 14 ottobre 2019, aveva «aperto» il Consiglio di Amministrazione del gruppo industriale che porta il suo nome e nominato amministratore delegato suo nipote Mario Caldonazzo. Sedici mesi e una pandemia dopo, compie il secondo passo e completa il passaggio generazionale ufficializzando un passo indietro preparato da tempo. «Perché sono fatto così - spiega il Cavaliere, quasi con imbarazzo -: non amo gli imprevisti, preferisco guardare sempre

avanti e programmare. L'Acciaieria Arvedi, dopo anni di investimenti, ottimizzazione tecnologica, ristrutturazione industriale, formazione professionale e solidità finanziaria ora ha raggiunto la piena autonomia gestionale, come tutte le altre imprese del Gruppo create da campo verde. Mio nipote Mario è in Acciaieria da quasi trent'anni, così come gli altri miei nipoti e manager: sono tutti professionalmente preparati e hanno dimostrato un grande impegno e una grande capacità di lavoro, contribuendo allo sviluppo dell'Acciaieria. Le persone indipendenti al Gruppo fanno parte del CdA della società Finarvedi e sono persone di affermata alta qualità professionale».

Cavaliere, sta dicendo che la-

scia la presidenza dell'Acciaieria che ha fondato 48 anni fa nell'ormai lontano 1973?

«Sì. Il Consiglio di amministrazione è già stato informato. Il dado è tratto».

Lei cosa farà, adesso? È difficile immaginarla inattivo...

«Non resterò inattivo, rimango presidente di Finarvedi e continuerò a seguire da vicino il consolidamento della struttura gestionale dell'Acciaieria».



Quando iniziò a costruirla aveva solo 36 anni, anche se la sua famiglia era attiva nel commercio e nella lavorazione dei metalli già da molto tempo: secondo Wikipedia, addirittura dal 1715. Fu una pazzia o già allora era un'idea ponderata?

«I miei avi, in verità, lavoravano il rame già nel 1650: avevano una piccola miniera in Val di Sole, vicino al fiume Foce, località Fucine, non a caso. Dal Trentino scesero a Casalbottano: lo zio Fortunato costruiva impianti lattiero-caseari. L'idea di creare l'Acciaieria a Cremona era tutto, meno che una follia, perché in campo siderurgico non si può improvvisare. Come per le rotative dei giornali e i cementifici, se uno sbaglia a progettare gli impianti è meglio che li chiuda e li venda. Le intuizioni nascono dalla cultura e dall'entusiasmo. Il mio obiettivo non era produrre acciaio, ma produrlo in modo nuovo. Avendo visitato tantissimi impianti nel mondo, dal Giappone agli Usa, dall'Unione Sovietica alla Germania, mi ero reso conto che già allora erano superati. Anche perché ogni impianto di fatto era una grande città: aveva bisogno di 30-40 mila persone per funzionare, servivano case, scuole, mense... Un po' ciò che è successo qui da noi a Taranto e Trieste».

Quale fu il primo mattone?

«L'uomo ha iniziato a lavorare dietro l'animale. Poi è salito sull'animale. E poi ha sorpassato l'animale. E sono arrivate le macchine. Ma il vero scatto in avanti è stato un altro: usare le macchine con il cervello, anziché con le mani e i piedi. Oggi basta schiacciare un bottone per spostare il mondo: è un miracolo. Ed è tutto merito del microprocessore, il software che sostituisce l'operatività dell'uomo. Negli anni '70 sono stato il primo a installare il microprocessore sulla macchina della colata continua, perché intuì che solo quello mi avrebbe assicurato la ripetitività dei gesti che l'uomo non può garantire. E un'adeguata rapidità di esecuzione».

Chi la conosce bene rivela che la sua nuova passione è l'agricoltura: è vero che in provincia di Cremona sta realizzando la più bella azienda agricola d'Italia?

«Io penso che l'agricoltura del

futuro avrà bisogno di ingenti investimenti per soddisfare le disposizioni di sostenibilità fissate dalla Comunità Europea. Le mie aziende sono centri di profitto e grazie ai miei bravi collaboratori ottengono risultati soddisfacenti. Ora cercheremo, con umiltà, di fare un nuovo passo verso la soluzione di problemi di base comuni a tutta la nostra importante zootecnia».

Lei ha sempre avuto il pallino della qualità: se una cosa si può fare, si deve fare al meglio...

«Sì, perché spesso costa anche meno: come dice il proverbio, alla distanza chi più spende, meno spende. Prima di tutto, però, ci sono le priorità della cultura e della partecipazione personale e il ringraziamento per i talenti ricevuti, ognuno per i suoi. Io credo che la qualità si possa ottenere quando l'uomo offre il meglio del suo spirito e del suo intelletto».

Il futuro del mondo, non solo dell'economia, si racchiude in una parola: sostenibilità. Sostenibilità ambientale, innanzitutto, ma anche etica e sociale: una sfida che va dal rispetto dei diritti di tutti alla diversità di genere. Da grande capitano d'industria del Novecento, come giudica queste nuove sensibilità?

«È fuori di dubbio che il fondamento dell'etica è la persona umana: come nel sociale, se non si dà giustizia non si promuove il bene comune. Mi pare che la situazione del nostro pianeta sia chiara a tutti in modo ineludibile. Le priorità in un mondo che ha raggiunto stati di benessere soddisfacenti cambiano come cambieranno molti altri metodi di lavoro. Quello che deve rimanere sempre fermo e presente è il rispetto per la natura, dei valori umani e della dignità della persona. Abbiamo soddisfatto le nostre esigenze, ora è urgente soddisfare quelle del nostro pianeta».

Lei ricorda sempre che ambisce ad essere «un buon cristiano», prima che un grande imprenditore: come si conciliano i valori del Vangelo con le logiche del business?

«Io credo, come premessa, che Dio sia presente nella realtà e che tutte le cose siano un suo dono; noi non possediamo niente di nostro, solo le

buone idee rimangono. Penso che un compito dei cristiani sia cercare di inserire la loro fede nel mondo che li circonda e oggi ancora più nel mondo della tecnica; quando prevale l'assolutizzazione della tecnica si realizza una confusione di fini e di mezzi. I cristiani è bene che cerchino di vivere la loro vita come un meraviglioso dono di Dio e ringraziarlo con le loro opere al meglio delle loro possibilità. L'imprenditore cristiano viene sorretto e guidato dalla fede. Certo, la fede è un atto interiore e personale, ma suppone qualche cosa di esterno e di oggettivo. «La fede senza le opere...». Io penso che dobbiamo operare nell'interesse delle nostre imprese, della comunità in cui viviamo, per il nostro Paese, nel solco dei preziosi insegnamenti del Vangelo, senza danneggiare mai il nostro prossimo, dove vediamo la presenza di Dio. Se io sapessi che il mio lavoro fa male al mio prossimo, smetterei. Per parlare di cose pratiche in 60 anni e più di lavoro le mie aziende non hanno mai distribuito dividendi: ho sempre cercato non di accumulare ricchezza, ma di investire nelle aziende e di creare posti di lavoro».

Il suo modello di riferimento è Adriano Olivetti, l'imprenditore che negli anni Cinquanta seppe trasformare la fabbrica nella «casa» dei suoi dipendenti, ma oggi quel modello è ancora possibile?

«Nel giusto rapporto, mi pare possa essere la migliore soluzione per tutti. Ma non è facile. Personalmente ho iniziato alla fine degli Anni 60 ad avere responsabilità industriali di un certo rilievo. A quei tempi Milton Friedman, uno dei più autorevoli economisti del mondo, scriveva un famoso articolo sul New York Times «The social responsibility of business is to increase its profits?» La responsabilità sociale degli affari è incrementare il profitto? Dopo 50 anni non mi sembra la migliore teoria, io fin da allora ho pensato e agito diversamente».

Non bastassero tasse e burocrazia, si può essere competitivi anche garantendo ai propri dipendenti un ambiente di lavoro sano, un buon welfare aziendale e un salario adeguato? Tutti questi obiettivi possono essere raggiunti nonostante la concorrenza in-

ternazionale di chi ha meno vincoli, meno regole da rispettare e un costo del lavoro più basso?

«Io sostengo da tempo, da sempre, che lavorare nella sicurezza e nel rispetto dell'ambiente va a beneficio dell'azienda stessa. Quello che sa creare l'uomo può e deve essere gestito e controllato saggiamente dall'uomo culturalmente preparato e disponibile agli investimenti. L'eccezione è quando l'uomo crea qualcosa al di fuori delle leggi fisiche della natura, per esempio le scorie nucleari. Quanto alla concorrenza nel mercato internazionale, c'è una forte aggressività da parte dei Paesi asiatici: l'Europa deve reagire, ma le specifiche esigenze non sono solo economiche di ogni Paese sono un grave problema. Non bastasse, alcuni Paesi extra europei svalutano la loro moneta per essere più competitivi all'esportazione, per non parlare del *carbon border adjustment*, che di fatto è concorrenza sleale. Mio nipote Mario come vice presidente di Eurofer partecipa a riunioni a Bruxelles in cui questi problemi vengono affrontati, certo non senza difficoltà, in quanto i Paesi della comunità sono 27 e ognuno ha diverse priorità».

Quanti dipendenti ha oggi il Gruppo Arvedi?

«Circa 4.000 diretti».

Li conosce tutti di persona?

«Ora purtroppo non più. In passato passavo volentieri le mie domeniche mattine in azienda, proprio per vedere gli impianti e parlare con i miei operai. Allora li conoscevo tutti e questo, sento, che mi manca un po'. Oggi mi devo accontentare di avere il piacere di salutarci, sempre con il reciproco rispetto».

Durante i primi mesi della pandemia qualcuno eccipi sul fatto che le sue aziende non si fossero fermate. E si rivolse alle autorità che, dopo una serie di approfonditi controlli, arrivarono a un'importante conclusione: il posto più sicuro per non prendere il Covid era l'Acciaieria Arvedi. Come ci siete riusciti?

«Era un problema che seguivo da tempo, sulla base dei resoconti di nostri collaboratori e clienti che arrivavano dalla Cina. Ne discutevo spesso con i miei manager, perché il rischio implicava anche aspetti

economici. Quando la pandemia è esplosa in Europa mio nipote Mario insieme ai nostri bravi medici, ai nostri sanitari, ai responsabili di reparto, ai responsabili del personale e a un gruppo di operai ha preparato un protocollo sanitario per tutti i dipendenti e per chiunque entrava nel nostro stabilimento. La qualità delle norme e la rigorosa severità nella loro applicazione hanno dato ottimi risultati, tanto che Asl di altre città ci hanno chiesto copia del nostro protocollo. Siamo molto fieri e orgogliosi di essere stati d'esempio perché era in gioco la salute nostra e dei nostri lavoratori, i quali anche con l'aiuto del gruppo dei loro rappresentanti (RLS) hanno dimostrato una collaborazione e una partecipazione che rimarranno per sempre nei nostri cuori».

Lei ha paura del Covid?

«Molta, cerco di ragionare».

Fra «molta» e «cerco di ragionare» serve un «ma»?

«Bella domanda, che presupporrebbe una risposta molto complessa. Venerdì mi sono vaccinato, ma la paura resta, anche perché il virus è imprevedibile e muta di continuo».

Il vaccino sembrava lontano e, invece, seppur in maniera lenta e faticosa, è già in distribuzione nel mondo e anche qui, da noi: in base alla sua esperienza, l'economia italiana riuscirà a resistere fino alla cessata emergenza Covid, per poi risollevarsi e ripartire?

«Me lo auguro di cuore. Gli Italiani sono un popolo unico, capace di grandi espressioni. Lo abbiamo visto chiaro anche nei tempi passati».

La pandemia ha colpito più le piccole imprese, a partire da commercianti e artigiani, o la grande industria?

«Il mercato è globale e ha colpito ogni comparto: tutti, grandi e piccoli, hanno dovuto ridurre la produzione a causa della riduzione dei consumi».

Il Governo italiano secondo lei è stato all'altezza delle sfide imposte dalla pandemia?

«Forse nella prima fase, meglio della seconda».

Se lei fosse il presidente del Consiglio, quale sarebbe il suo primo provvedimento per uscire dall'emergenza e rilanciare il Paese?

«Non è facile in Italia, ma io

penso a un piano per uscire dall'emergenza Covid e riformare la giustizia. Serve stabilità per ridare fiducia e c'è bisogno di un piano industriale e fiscale che individui e porti a soluzione rapida interventi a breve e medio termine con attenzione a Università, sostenibilità e digitale».

La Cina è un modello, un'opportunità o una minaccia?

«Domanda complessa. In Cina abbiamo venduto molti impianti con la nostra tecnologia e sono stato molte volte in visita. È un Paese in cammino, in costante trasformazione, con grandi squilibri che hanno bisogno di tempo e di stabilità».

■ Cavalier Arvedi, il progresso non è solo evoluzione tecnologica, ma anche e soprattutto comunicazione. E lei è stato uno dei primi a capirne l'importanza: non a caso è stato azionista del Corriere della sera e oggi è anche editore, con una propria tv, Cremonal, un sito, Cremona Oggi, e un giornale di carta, il settimanale Mondo Padano. Quali sono le prospettive in questo campo?

«L'umanità si sviluppa e tutte le rivoluzioni industriali si sono basate su due principali fattori: l'energia e la comunicazione. La vicenda della Rizzoli e del Corriere della sera fu al tempo stesso una passione e una sfida. A quel tempo la Rizzoli non la voleva nessuno: solo io e il bravo avvocato Guzzetti, allora presidente della Regione Lombardia, non perdemmo le speranze che le famiglie milanesi avevano abbandonato. Vennero l'avvocato Agnelli, il professor Bazzoli, poi il dottor Schimberni e si trovò una soluzione al salvataggio, con il supporto di Mediobanca. Fu un periodo molto interessante per me. Sono e resterò sempre innamorato della carta, per poi poterne discutere con il mio prossimo guardandolo negli occhi».

Non abbiamo citato inuovimédia: lei che rapporto ha con i social network?

«Domanda difficile. Per me si tratta di una tappa segnata dall'esplosione della comunicazione come fenomeno antropologico, sociale, economico e politico; un fenomeno che può rappresentare un salto di qualità per la conoscenza e nella prassi umana, ma che riduce l'uomo a una sua dimensione naturale che si allontana dal prossimo, da Dio, dalla vita e dalla bellezza. Nonostante tutto

questo, ho fiducia. Per essere più chiaro: io sostengo che la creatività venga dallo spirito e non dalla logica, altrimenti faremmo qualcosa che esiste già. Lo spirito non si alimenta dalla tecnica e la fiducia smisurata nella scienza ha i suoi limiti. Lo abbiamo visto purtroppo recentemente: basta un microrganismo per mettere il mondo in ginocchio».

Suoi colleghi imprenditori che operano nel polo della cosmesi di Crema hanno compiuto grandi investimenti, hanno conquistato importanti quote di mercato a livello mondiale, ma hanno confessato che le sorti delle loro aziende dipendono anche dalle influencer, nuove figure che hanno conquistato una tale popolarità da poter spostare incredibili quote di mercato. Abbiamo creato dei mostri, attribuendo così tanto potere a singole persone venute dal nulla?

«Devo tornare sul pensiero di prima, aggiungendo che modi di lavoro e stili di vita cambieranno rapidamente. Nel mio ruolo e lavoro, il potere, per me, è ottenere la stima e la fiducia delle persone con cui lavoro, ben sapendo che la forza vincente viene dall'amore per il proprio lavoro e dall'umiltà con cui si opera, consapevoli che l'obiettivo è il bene comune, che poi è anche il bene nostro, di ognuno di noi».

Da questo punto di vista, è contento di aver sempre creduto nell'industria pesante?

«Il buon Dio mi ha dato questo indirizzo, che ho cercato di coltivare e sviluppare. Mi piacerebbe rifare tutto da capo, anche se ho passato momenti molto difficili».

A proposito di siderurgia: come finirà la partita dell'Ilva di Taranto?

«Ci penso, ma non mi pare il caso, visto che ora Taranto appartiene allo Stato e ai signori Mitral».

Molti osservatori tifavano per un suo coinvolgimento...

«Abbiamo le nostre idee e tecnologie».

Ora si va verso la statalizzazione: per voi privati, un'Ilva in mano pubblica può distorcere il mercato e diventare un problema?

«Certo. Ma mi pare che la Commissione Europea alla fine dovrà pronunciarsi in merito: in Europa non sono ammessi aiuti

di Stato e l'antitrust vigila con attenzione. E alla fine il mercato darà la sua risposta».

Per essere competitivi servono visione chiara e unità d'intenti: Cremona, da questo punto di vista, talvolta ha peccato, finendo per sprecare le proprie potenzialità a causa di divisioni e personalismi: è d'accordo?

«Condivido. Ed è un vero peccato. Ecco un argomento di cui vorrò occuparmi più da vicino, se ne avrà il tempo. Abbiamo grandi potenzialità che vanno coordinate per affrontare un mercato sempre più grande ed esigente».

Parliamo di sport: lei ha investito tante risorse nella Cremonese. Ma non ha ottenuto risultati in proporzione agli sforzi compiuti. Ha qualcosa da rimproverarsi?

«Sempre! Anche se credo di avere fatto tutto il possibile. I colori grigiorossi ti entrano nell'animo, come l'impegno verso la gloriosa storia dell'Unione Sportiva Cremonese e la stima verso la città. Quando mi fu chiesto di intervenire per non far fallire l'USC non c'erano né gli spogliatoi né gli attaccapanni. Qualcosa di buono l'abbiamo fatto, ma sento che non è sufficiente e quindi sono aperto ad affidabili soluzioni. Per ora a livello di Lega siamo rispettati e il settore giovanile cresce. I risultati della prima squadra, però, sono inadeguati».

Qualcuno sostiene che a Cremona i calciatori stiano troppo bene: ottimi stipendi pagati con regolarità, un centro sportivo degno di un club di Serie A, poca o nessuna pressione da parte della piazza. E questo il problema?

«Può essere vero, ma la Cremonese ha un suo stile di vita e di comportamento al quale non pensiamo di rinunciare».

Ariedo Braida è il suo uomo di fiducia o un traghettatore?

«Mi fa piacere che sia con noi: staremo a vedere, è appena arrivato».

Anche Massimo Moratti, l'ex proprietario dell'Inter, fu accusato di essere troppo generoso e di spendere male i propri soldi. Però, è passato alla storia come l'unico presidente italiano capace di conquistare il Triple: Champions League, scudetto e Coppa Italia nello stesso anno. Alla lunga, la generosità paga?

«Dovrebbe essere così, ma il mondo del calcio non lo conosco bene».

Quando si parla di generosità esiste anche un rovescio della medaglia, che si chiama riconoscenza: lei, da questo punto di vista, ha avuto più soddisfazioni o più delusioni?

«Sono scelte personali che nascono a livello interiore e che uno fa senza pensare di avere il ben che minimo compenso, neanche personale. La possibilità di poter fare qualcosa di buono per il nostro prossimo è già una grande gratificazione personale».

Dal Museo del Violino al Campus universitario di Santa Monica, passando per mille altre forme di filantropia silenziosa, non sono pochi i suoi doni alla collettività...

«Il bene è la cosa più naturale, logica e intelligente che l'uomo possa fare. Io rifarei tutto quello che ho fatto e se potessi anche di più. Queste sono le mie forze e ragioni di vita e spero di avere ancora un po' di tempo per completare il mio progetto. Cremona, con i suoi abitanti, è una città ideale per operare e merita tutto il nostro impegno e amore. La città ha una storia illustre ed espressioni creative straordinarie, pensi al Torrazzo, al Battistero, al Palazzo Comunale, alla Cattedrale che ha nell'abside il grande Redentore e poi l'Universitas Mercatorum, e pensi all'influenza nel pensiero e nelle azioni dei vescovi Novasconi, Bonomelli, Cazzani, per non citare sul piano sociale Bis-solati e Turati, nonché altre illustri e meritevoli personalità. La lista sarebbe lunga...».

Nel campo della filantropia, lei è stato tradito da un suo collaboratore: il riferimento è al caso dei fondi sottratti all'onlus Uniti per la provincia di Cremona. Insieme all'anonimo imprenditore che ha donato un milione di euro, lei è stato il principale sostenitore della campagna nata all'inizio della pandemia, ma ha finito per subire addirittura un danno di immagine. Anche per questo in un editoriale l'ho definita la prima vittima del raggio: al netto dell'inchiesta giudiziaria, che farà il suo corso, lei come ha vissuto questa vicenda?

«Uniti per Cremona è un'iniziativa nata dai cremonesi e per i cremonesi in un momento drammatico della nostra vita di comunità. Questa realtà ha so-

stenuto la sanità della provincia di Cremona nella lotta al Covid con migliaia di donazioni e milioni di euro raccolti e ridistribuiti e penso che avrà un ruolo importante anche dopo l'emergenza sanitaria, quando anche nel nostro territorio ci si dovrà occupare della crisi sociale, cioè delle tante persone in difficoltà ad arrivare alla fine del mese. Su tutta questa luce positiva è scesa un'ombra. Una cosa triste e dolorosa per me, anche perché totalmente inaspettata. Ho però grande fiducia nella Magistratura, cui spetterà il compito di accertare i fatti accaduti. Ciò che è certo è che quanto eventualmente sottratto alle casse dell'associazione e non recuperato, attraverso gli atti che si stanno compiendo, sarà comunque ripianato dai soci fondatori di Uniti per Cremona. Neppure un euro della generosità dei cremonesi deve andare perduto».

La Fondazione Arvedi Buschini l'anno scorso ha tagliato il traguardo dei trent'anni di attività: quale bilancio ne traccia e quali sono i suoi obiettivi per il futuro?

«Impegnarsi per il bene comune è gratificante, oltre a essere un'esigenza di giustizia e di carità. La Fondazione Arvedi Buschini credo abbia fatto un buon lavoro, nelle nostre intenzioni continuerà la sua missione e dovrà essere anche un sostegno per le famiglie in particolari situazioni di difficoltà, oltre a supportare attività culturali, sportive e religiose. La Fondazione riceve i proventi derivanti dalle royalties della nostra tecnologia e dalla vendita degli impianti e del suo patrimonio».

Il Campus Universitario di Santa Monica è frequentato dallo scorso settembre, ma a causa della pandemia non è stato mai ufficialmente inaugurato, ed è un peccato perché rappresenta davvero un gioiello. Per il taglio del nastro ufficiale si attende sempre il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella?

«Sì, con generosità e attenzione verso i cremonesi il nostro Presidente ha conservato il suo impegno anche recentemente».

Il presidente Mattarella è nato nel 1941 e quest'anno compirà 80 anni, quattro meno di lei: qual è il segreto per restare sempre giovani? Dove trovate tutta l'energia che serve?

«Il segreto? Far restare attivi i neuroni che ogni giorno gene-

riamo e ascoltare e far lavorare bene il nostro cuore».

Confindustria, l'associazione degli industriali di cui fa parte, è sempre stata filogovernativa. Ma ultimamente i motivi di scontento sono decisamente aumentati: dalle tasse alla burocrazia, passando per misure improduttive come il reddito di cittadinanza, il Governo Conte non sembrava così amico delle imprese...

«Impresa, uomini e mezzi sono la risorsa vitale e sociale indispensabile al nostro sostentamento perché sono basate sulla centralità dell'uomo. Gli Italiani alla fine sanno bene quello che vogliono e sanno bene come vogliono vivere loro e domani i loro figli. Ora si entra in una nuova era»

Lei ha conosciuto di persona numerosi presidenti del Consiglio e i più importanti leader politici italiani degli ultimi cinquant'anni: si stava meglio quando si stava peggio?

«Ogni periodo ha la sua storia e a farla sono gli uomini. Certo, posso dire di avere buoni ricordi».

Ora a Palazzo Chigi c'è Mario Draghi: secondo lei è la soluzione migliore o è giusto che i tecnici facciano i tecnici e di politica si occupino i politici?

«Sulla persona, per quanto posso, non ci sono dubbi: è una garanzia».

Il cremonese Carlo Cottarelli può essere considerato un piccolo Draghi?

«È un'eccellente persona, con la quale abbiamo ottimi rapporti. E con un centro studi che produce buone idee».

Quanto vale oggi la competenza in politica? È ancora un fattore decisivo o conta di più la capacità di parlare alla testa o, ancor più, alla pancia degli elettori?

«La politica può e deve essere una battaglia di idee, ma alla fine deve riuscire a dare fiducia agli investitori. Siamo in una fase di grandi cambiamenti per quanto riguarda la comunicazione e lo abbiamo visto nelle elezioni dei vari leaders mondiali. Io ho fiducia alla fine nella saggezza del nostro popolo. Un esempio per chi si assume responsabilità: ad Albert Einstein quando fu chiesto di partecipare a un consiglio rispose: "grazie, ma non ho le competenze"».

È vero che a livello politico il politico che stima di più è l'onorevole Luciano Pizzetti?

«Pizzetti è una persona di cui ho grande stima».

Ammetterà che tanta stima da parte di un capitano d'industria come lei per un ex comunista possa apparire sorprendente...

«La stima va al di là delle ideologie. In ogni caso, Pizzetti è sì un ex comunista, ma progressista, non radicale: diciamo socialdemocratico riformista...»

Una persona che raggiunge la sua età e la sua posizione ha più responsabilità o più motivi per essere felice?

«Posso essere in armonia sotto certi aspetti, ma la felicità dipende dalla scelta di essere per gli altri. Quella vera e unica, poi, appartiene allo spirito, quando si alimenta con la profonda e costante preghiera che conduce a Dio».

Se si volta indietro, ha qualche rimpianto?

«Certo, errori ne ho compiuti, ma è l'effetto della relatività della nostra vita: importante è saperli accettare e farne tesoro. Siamo veramente vecchi quando perdiamo l'entusiasmo di imparare cose nuove».

La più grande soddisfazione della sua vita di imprenditore?

«Le nostre società hanno dirigenti, tecnici e operai eccezionali: la soddisfazione è avvertire che hanno fiducia e stima nel mio lavoro e sapere che questo è reciproco».

Oggi c'è ancora spazio per la grande industria? O il futuro è nelle cosiddette start up, microimprese che crescono attorno a un'idea vincente senza richiedere grandi capitali da investire?

«Ripeto: siamo di fronte a grandi cambiamenti di vita e di lavoro: questo è un altro esempio, ma la cultura e le produzioni di base saranno sempre il punto di partenza del nostro sviluppo».

A un giovane cosa consiglierebbe: una competenza tecnica specifica, sul modello americano, o una formazione umanistica ad ampio spettro, diciamo pure all'italiana?

«Siamo, speriamo, vicini a un mio sogno: unire la cultura umanistica dell'Università Cattolica con quella scientifica del Politecnico di Milano in un pro-

getto di corsi abbinati e integrati per una cultura multiculturale in grado di dare ai giovani la preparazione necessaria per affrontare le complesse sfide del mondo che ci attendono».

Il tema della cultura riguarda i singoli, ma anche le città: vale soprattutto per una piccola, grande comunità come Cremona. Cosa serve perché la nostra città compia un reale salto di qualità?

«Se si vuole pensare al domani, il migliore investimento è quello sui giovani e sulla cultura. L'università è un formidabile volano di sviluppo, non solo di ringiovanimento».

Oltre alla sostenibilità, oggi la parola più alla moda in economia è innovazione. E il Gruppo Arvedi spicca anche in questo campo, non a caso la più significativa commessa che ha ricevuto negli ultimi anni non riguarda il prodotto, ma la tecnologia necessaria per realizzarlo. Quante persone lavorano nel reparto ricerca di Finarvedi?

«Non siamo in molti, ma abbiamo studiato e lavorato per anni con centri di ricerca e università

tedesche e americane e oggi siamo partner tecnologici di società giapponesi e austriache. Sembrerà strano, ma la nostra tecnologia prende le sue radici dalla natura, nell'umile rispetto delle sue leggi fisiche. Nel nostro processo di lavorazione partiamo da un prodotto di base solido per fonderlo a liquido e poi lavorarlo a solido: la simmetria nel cambiamento di stato e l'equilibrio degli impianti di lavorazione generano omogeneità e costanza di qualità del prodotto. Se vuole un esempio semplice guardi una foglia. Tutto nella natura è equilibrio e simmetria, non potrebbe essere altrimenti».

Quanto manca per la progettazione di un'acciaiera a impatto zero?

«Dovremmo smettere di respirare, viaggiare, vivere comodamente.... Chiediamolo ai nostri operai che sono al lavoro da 25/30 anni alle istituzioni cremonesi: Arpa, Asl, etc. Come più volte verificato, accesa o spenta la nostra Acciaiera non influisce sulla situazione del clima di Cremona. Purtroppo Cremona è ip una sacca e rice-

Cremona è ip una sacca e riceve, quello che non vorremmo, dalla città limitrofe. Crediamo di aver ottenuto un risultato esemplare, certificato da Emas, oltre a essere impegnati nella decarbonizzazione e nell'economia circolare. La nostra cultura è frutto del convincimento che inquinare è un danno verso noi stessi e verso il nostro prossimo, oltre che un'offesa verso Dio».

Cosa si sente di dire ai suoi dipendenti? Quale futuro avrà l'Acciaiera Arvedi senza più la guida del Cavalier Arvedi?

«Lascio la presidenza in buone mani. L'Acciaiera è nel mio cuore, come le altre aziende nate da un campo verde e poi diventate esempio di performance industriali non solo italiane ed europee per la qualità di dirigenti e operai che da anni dimostrano tutta la loro alta professionalità e partecipazione: a tutti va la mia profonda gratitudine e il mio sincero affetto. I miei operai sono tutti nel mio cuore e non li abbandonerò mai, grazia permettendo, fino a quando il mio Dio e Signore lo consentirà».

MARCO BENCIVENGA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO



Il Cavaliere del Lavoro **Giovanni Arvedi** nella sede di Finarvedi in piazza Lodi, nel cuore di Cremona, durante l'intervista esclusiva che ha concesso al direttore de La Provincia di Cremona e di Crema, Marco Bencivenga

SERVIZIO FOTOLIVE - FILIPPO VENEZIA





L'EREDE



Il Cavaliere del Lavoro **Giovanni Arvedi** con il nipote Mario Caldonazzo, amministratore delegato di Finarvedi ora chiamato alla presidenza dell'Acciaieria. Sopra, il complesso siderurgico Foto Mino Boiocchi-Arvedi

PREMI E RICONOSCIMENTI

GIOVANNI ARVEDI

- Il 2 giugno 1984 è nominato **Cavaliere del Lavoro**, il più giovane nel novero di tale onorificenza 
- Nel 1988 gli viene assegnata dall'Associazione Metallurgia la **"medaglia di acciaio Federico Giolitti"** per meriti in campo siderurgico 
- Nel 2006, a riconoscimento dei risultati conseguiti, l'Università Cattolica del Sacro Cuore gli ha conferito la **laurea "honoris causa"** in gestione d'azienda 
- Il 7 luglio 2009 lo IOM3 (The Institute of Materials, Minerals & Mining) con sede a Londra, conferisce ad Arvedi la **Bessemer Gold Medal**, considerata il **Nobel dell'acciaio** 
- Il 3 dicembre 2009 The American Chamber of Commerce in Italy conferisce ad Arvedi il **Transatlantic Award**, avendo contribuito a rendere internazionale un modello di produzione e di sviluppo italiano 
- Nel 2012 è stato proclamato **cittadino onorario** di Robecco d'Oglio 
- Nel novembre 2012 lo Stahlinstitut VDEh, l'associazione tedesca dei metallurgisti che raggruppa circa 9.000 membri, gli ha assegnato la **Medaglia "Carl Lueg"**, massima onorificenza tedesca nell'ambito dell'acciaio 
- Il 25 marzo 2013 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lo ha insignito della **Medaglia d'Oro ai benemeriti della Cultura e dell'Arte** 
- Nell'ottobre 2013 il Consiglio Comunale di Cremona ha approvato il conferimento della **"Medaglia d'oro Città di Cremona"** 
- Il 30 ottobre 2013 il Politecnico di Milano gli ha conferito la **laurea "honoris causa"** in Ingegneria Meccanica 
- Il 5 febbraio 2016 la Mitsubishi Industries gli ha assegnato il **"Premio per la migliore innovazione tecnologica"** 
- Il 31 ottobre 2016, il Politecnico di San Pietroburgo gli ha conferito la **laurea honoris causa** di "Dottore in Scienze" 
- Nell'aprile 2018 è stato proclamato **cittadino onorario** di Sestri Levante 
- Nel 2020 AIST, l'Associazione Americana dei metallurgisti conferisce a **Giovanni Arvedi** il premio **Tadeusz Sendzimir** per l'alto significato innovativo della tecnologia ESP 

8865 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

IL PREMIO



8865 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI / AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

FOTOSTORY



LEADER. Giovanni Arvedi è nato a Cremona il 28 agosto del 1937 da una famiglia originaria di Celentino, in Trentino: ha iniziato l'attività imprenditoriale nel 1963 fondando l'Arvedi Commercio e l'Ilta



LA CREMONESE. Giovanni Arvedi si complimenta con la squadra «Quando mi chiesero di salvare l'Usc non c'erano gli spogliatoi neppure gli attaccapanni... I colori grigiorossi ti entrano nell'anima»



CON L'AVVOCATO. Giovanni Arvedi con Gianni Agnelli nel 1992 insieme alla moglie Luciana: i due grandi capitani d'industria hanno condiviso (fra le altre cose) il salvataggio del Corriere della Sera



SANTA MONICA. Giovanni Arvedi con la moglie Luciana e il sindaco Gianluca Galimberti nel cantiere di via Bissolati davanti al progetto del Campus Universitario che sarà inaugurato da Sergio Mattarella